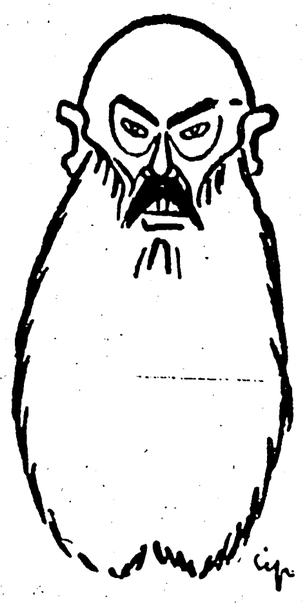
Storia di «Cip», ironia e politica

Lo potremmo chiamare il Forattini del «biennio rosso». I più lo hanno dimenticato. Nelle storie del disegno satirico italiano non v'è traccia di Pietro Ciuffo, il caricaturista de «l'Ordine Nuovo» quotidiano. Eppure le vignette di «Cip» hanno segnato un'epoca, gli anni «di ferro e di fuoco» tra spinta rivoluzionaria e reazione.

Cagliaritano, una grande testa su spalle massicce, di statura non alta, approda a Torino nel 1913, poco più che ventenne. È del 1891, stessa classe di Antonio Gramsci. Oltre l'età e la provenienza regionale, li unisce la comune scelta di campo, «rivoluzionari di professione» entrambi. Insieme, durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, tra i sardi immigrati nel capoluogo piemontese e tra i soldati della «Brigata Sassari», lavorano per il socialismo.

Una laurea in matematica ed una grande passione per il disegno, Ciuffo trascorre le sue giornate tra un abbaino di via degli Stampatori, diviso con un fratello minore cartellonista, e la redazione dell'«Avanti!», in corso Siccardi, nel palazzo delle istituzioni operaie. Gramsci si diverte a sentirgli raccontare storie di vita sarda, rese ancora più vivaci dalla gesticolazione e da un cadenzato accento cagliaritano. E si diverte ai suoi primi schizzi caricaturali maturati dopo anni di cartellonismo pubblicitario. Ma ora all'«Avanti!» per «Cip» non c'è spazio. Al più qualche gettone di tanto in tanto. Vignettista ufficiale del quotidiano socialista è il geniale Scalarini, inventore insieme a Galantara della caricatura d'ispirazione classista. Con loro, il disegno satirico in Italia è divenuto un efficace strumento di lotta civile e sociale. Alla scuola di Scalarini cresce anche «Cip», in questi anni ancora in fase di apprendistato: appare incerto il tratto delle sue prime prove ospitate dall'«Avanti!» senza firma, il segno è ancora grezzo.



D'Aragona, e in basso, Gramsci, Serrati e Turati in quattro caricature di Pietro Ciuffo

Una matita per Gramsci

Oggi quasi nessuno ricorda Pietro Ciuffo, eppure i suoi disegni per l'«Ordine Nuovo» segnarono un'epoca

La grande occasione arriva con l'«Ordine Nuovo» quotidiano nel gennaio 1921. Ciuffo, scissionista a Livorno, ne diviene redattore-vignettista. Ed esordisce proprio con le caricature dei protagonisti di quelle infuocate giornate livornesi. Ecco il folto barbone di Turati, fiocco alla La Vallière, sopracciglia aggrottate, cespuglio di capelli su una fronte bassa ed impensierita, in compagnia di Gramsci ironico, pince-nez stretti sul naso, barba di qualche giorno, mare di capelli è sorriso di scherno sulle labbra. Terracini, impeccabile in giacca e cravatta, mostra un'espressione decisa sotto una fronte esageratamente spaziosa incorniciata da una corona di capelli. Tra tutti si distingue Ludovico D'Aragona, lineamenti da mandarino cinese, taglio obliquo degli occhi, baffi neri spioventi su una lunga barba bianca. E qui si rivela il vero ispiratore di «Cip».

È stato Gramsci a chiamare «mandarini» i dirigenti della Cgil ed i socialisti riformisti accusati di subalternità alle forze della reazione. Ed è Gramsci, direttore del quotidiano comunista, ad imprimere una precisa linea politica ai disegni di «Cip», alcuni più direttamente didattici, altri di segno caricaturale, altri ancora d'intonazione drammatica, tutti improntati ad una rigida chiusura, talvolta settaria, nei confronti del partito fratello. I toni polemici di questa fase aurorale del partito comunista fanno parlare per la prima volta di «fratelli coltelli». Gramsci ne darà una spiegazione in chiave psicologica: «Se un nemico t'arreca danno e te ne lamenti, sei uno stupido, perché è proprio dei nemici arrecar danni. Ma se un amico t'arreca danno, è giustificato il tuo risentimento». Così, nel tratto a volte geniale di «Cip», i Turati, i Treves, i D'Aragona divengono i principali complici di una borghesia opulenta pronta ad affossare il movimento operaio. Oppure, nella migliore delle ipotesi, guardano dalla finestra.

Di Scarlini «Cip» eredita lo spessore dell'analisi: la sua non è soltanto critica di costume di un Galantara, efficace ma disarmata; piuttosto ha per bersaglio le cause della reazione indicate con lucidità e, qualche volta, con ironia.

Con l'ingresso dello squadrismo nero nella vignetta, il sorriso amaro di «Cip» si muta in indignazione e l'ironia in sarcasmo. Un grande teschio incorniciato dal fez, camicia nera, pugnale e randello, il manganellatore di «Cip» gode di grande popolarità tra le non poche vittime del suo bastone. Beceraggine, arroganza, ferocia sono stampate nel suo volto di morte inserito ad arte in un piccolo arsenale a due gambe. Le camicie nere non perdoneranno mai a Ciuffo l'ardire della sua matita: aggredito più volte dai fascisti di Brandimarte, per tutta una serie di fortunate circostanze riuscirà ad evitare ogni volta la cattura. Come non gli perdoneranno mai la maschera truce di Mussolini, d'ascendenza scimmiesca.

Il fatto è che Ciuffo i manganellatori li ha visti da vicino. Sono gli anni degli assalti squadristici alle case del popolo, alle camere del lavoro, alla stampa comunista, e la lotta politica richiede, oltre la tensione ideale, una difesa armata unita a perizia ginnico-muscolare. Redattori e guardie rosse de «l'Ordine Nuovo» hanno provveduto ad attrezzare adeguatamente i locali del giornale fino a creargli intorno una «leggenda di fortilizio imprendibile». Ma accade che, a pochi giorni dalla marcia su Roma, la questura di Torino, ormai ufficialmente al servizio di Mussolini, non solo non ne riconosce il diritto alla difesa armata, ma approfitta della presenza di armi in redazione per imbavagliare definitivamente il giornale, sequestrandone la tipografia. Ciuffo e compagni (Alfonso Leonetti, Gennaro Gramsci, Andrea Viglongo, Umberto Calosso, Angelo Pastore) sono rinviati a giudizio, poi assolti, con l'imputazione di detenzione d'armi e di esplosivi. L'incriminazione non impedirà a «Cip» di pubblicare ancora qualche vignetta su «l'Ordine Nuovo» clandestino, stampato con la tecnica della zincotipia.

Un giorno arriva da Roma Togliatti. Chiama «Cip». Gli comunica il licenziamento, per ordine dell'esecutivo del PCd'I. Il solito problema: non ci sono soldi sufficienti a mantenere l'organico del giornale al completo. Ciuffo trova ospitalità dalla steno-dattilografa del giornale, Pia Carena, sola voce apertamente dissenziente dinanzi ad un Togliatti amareggiato quanto deciso. Poi la fuga a Genova, sempre grazie alla coraggiosa Pia ed al vecchio pubblicitario de «l'Ordine Nuovo», insieme a Gennaro Gramsci. «L'albero di buone radici si riconosce nella bufera», com'egli dice.

Nella primavera del '24 il disegno di Ciuffo rivive dalle pagine dell'«Unità» milanese, con la nuova firma di «Red». Dell'ironia mista a speranza degli anni passati sopravvive ben poco: le elezioni-beffa dell'aprile liquidano ogni illusione di porre un freno al consolidamento fascista. «Red» disegna un proletariato schiacciato dal peso della «reazione», dell'«illegalismo», dello «schiavismo agrario» e della «disoccupazione», al quale un azzimato Mussolini in tight s'affretta ad aggiungere, sotto gli occhi divertiti e compiaciuti di un badiale capitano d'industria con tanto di cartella del profitto sotto il braccio, il carico delle elezioni. Un inquietante interrogativo fa da didascalia: «Quando risorgerà?».

Motivi, luoghi, linguaggio del cristianesimo, consueti nella pubblicistica socialista di fine ottocento, ritornano in queste vignette drammatiche, preludio di una fine. Il primo maggio un operaio incatenato ad un palo in cima ad un monte (il Calvario?) agita un fazzoletto lacero alla folla dei lavoratori di tutt'Europa inneggianti a Lenin ed alla Russia. È il proletariato italiano, ormai privato delle libertà civili.

Con Gramsci si rincontreranno a Roma nel '25. Li attendono anni di persecuzioni politiesche. Ciuffo sopravviverà, a differenza di Gramsci, fino alla Resistenza, che lo vede attivo a Genova durante l'occupazione tedesca. Morirà a sessantacinque anni, nel 1956, recandosi ad una riunione del Comitato della Pace. Da militante.

Simonetta Fiori

Craxi insiste nello scambio

adesso — secondo De Mita — è addirittura necessaria tra i partiti dell'alleanza «dovunque, al centro e alla periferia», una scelta comune delle «persone più idonee per realizzare i programmi».

Solo a questa condizione — ha spiegato condiscendente il segretario democristiano — perde d'importanza il problema di chi dirige la coalizione: e alle proposte di scambio del leader socialista ha risposto ieri, nella tribuna elettorale televisiva , che «la discussione non è un po' di potere all'uno, un po' di potere all'altro, l'importante è la linea politica». Perciò Craxi firmi intanto una cambiale in bianco, e poi si vedrà.

Certo, la Dc è soddisfatta che, «anche se con ritardo, la ragione cominci a prevalere», ma non basta, non basta. Tanto per cominciare, i partiti alleati non vogliono allinearsi alla tesi democristiana sulla pericolosità del «sorpasso comunista», con ciò giustificando i sospetti dc sulla loro disponibilità ad «aggregarsi al Pci in caso di un suo successo». Ma non c'è solo questo: per rafforzare il pentapartito, infatti — spiega su incarico di De Mita il presidente dei senatori dc, Mancino — occorre in primo luogo che non si verifichi il tanto temuto sorpasso, «ma anche che, contemporaneamente, non ci sia l'avanzamento di laici e socialisti a spese della Dc». Chiaro?

D'altro canto nella stessa Dc qualcuno avverte imbarazzo per il mercanteggiamento che Craxi intende offrire sulla testa, e sul voto, degli elettori. Il capogruppo a Montecitorio, Rognoni, teme ad esempio gli «inconvenienti che si potrebbero avere anche per l'azione dello stesso governo nazionale se una seria verifica post-elettorale dovesse essere rimossa semplicemente dalla novità di schieramenti simmetrici tra centro e periferia. La stabilizzazione e la continuità, intese soltanto in termini di schieramento, sarebbero infatti assai fragili».

Ma nemmeno il tenore degli apprezzamenti o delle riserve democristiane sembra indurre Craxi a salutari ripensamenti. Nel suo comizio milanese in veste di segretario socialista, dopo che in mattinata ne aveva tenuto un altro alla stampa estera nei panni di presidente del Consiglio, si è lanciato ier sera in un nuovo violento attacco contro la supposta «faziosità» comunista. Per la Dc, invece, soltanto rose e fiori: ai giornalisti stranieri Craxi ha confermato la disponibilità all'allargamento in periferia della «collaborazione pentapartitica, se si determineranno, dopo le elezioni, condizioni più favorevoli». In particolare, «se le condizioni politiche saranno più favorevoli rispetto al 1980 e i rapporti delle forze politiche della maggioranza disposti più favorevolmente». L'aspetto mercantile della questione, come si vede, qui risulta più in ombra, a conferma del carattere tattico, di pura melina, delle mosse e contromosse che gli alleati di governo si rimpallano in queste ultime ore di campagna elettorale.

Non si può tuttavia non sottolineare un altro passaggio del discorso di Craxi ier sera. Il leader socialista ha voluto infatti concludere, dopo una settimana di campagna astensionista per il referendum, con un appello al voto: perché — ha spiegato con ardita innovazione nel campo del diritto costituzionale — la partecipazione al voto amministrativo «è certamente, a differenza di altri voti, un obbligo costituzionale». Adesso sembrerà certo a tutti più chiaro il senso di quella minacciosa promessa espressa dai manifesti socialisti: «Il Psi vota per te». Quando votare lo stabilisce Craxi.

Un altro tasto su cui il presidente del Consiglio continua a pigiare è quello della sopravvivenza o meno del governo, a seconda del risultato del 12 maggio. Sull'esito del voto ha mostrato ottimismo, dichiarando di non credere alla possibilità di una sconfitta del pentapartito. E se invece le cose andassero così? Si dimetterebbe? «Se pur non volessi dare le dimissioni, me le farebbero dare, ci sarebbe subito qualcuno che mi farebbe pagare il conto». Come dire che sull'affidabilità dei suoi alleati Craxi non si fa illusioni. Ed è un'ammissione che spiega tutto delle fittizie mosse riconciliatrici di queste ore.

Nel novero di questi espedienti va messo certamente il «vertice conviviale» convocato per quest'oggi a Palazzo Chigi: Craxi ha invitato i segretari della maggioranza, rendendo finalmente felice Pietro Longo, «per informarli dell'esito del vertice di Bonn — informa una nota della presidenza del Consiglio — e per un conseguente scambio di idee». Ma è lampante il carattere propagandistico dell'appuntamento, il tentativo di gettare un po' di fumo negli occhi dell'opinione pubblica. Alla quale interesserà sapere con quali giudizi sugli alleati si reca a colazione uno dei protagonisti, Giovanni Spadolini: «Il nostro sì all'alleanza pentapartita è un sì condizionato a un estremo rigore morale nella conduzione della cosa pubblica, di cui non vediamo traccia nei programmi dei nostri alleati». Che bella fedina, questo pentapartito.

Antonio Caprarica

Natta

Il presidente degli Stati Uniti negli scorsi giorni ha visitato nella Germania federale il campo e il cimitero di Berger Belsen. E bastava soltanto quella visita!

Anch'io, con altri italiani, ero a Berger Belsen quarant'anni fa e in quel campo di concentramento conobbi l'orrore della guerra, la disumana bestialità del nazismo. Ho presente nella memoria quel cimitero, con le fosse comuni nelle quali vennero sepolti a decine di migliaia i perseguitati politici, gli ebrei, i soldati sovietici, gli ufficiali italiani, i deportati da tante nazioni europee. Là noi abbiamo conosciuto la nuova Europa della resistenza e del riscatto, delle grandi speranze e degli stringenti impegni di pace, di solidarietà umana, di libertà e di giustizia. Oggi bisogna richiamarsi a quello spirito non per mettere in discussione la realtà e i diritti del popolo tedesco dell'una e dell'altra Germania, ma perchè resti benfermo il discrimine nei confronti del nazismo e del fascismo; perchè non si oscuri mai la memoria delle nefandezze e della barbarie di una ideologia razzista, di una spietata volontà di dominio.

A quel momento alto della storia d'Italia e d'Europa è bene, è necessario richiamarsi, per fare prevalere oggi le ragioni della coesistenza, della distensione, del disarmo. Così, con coerenza, noi ci battiamo perchè vada avanti, abbia successo il negoziato di Ginevra; perchè si addivenga all'immediato congelamento dell'installazione dei missili in Europa; perchè venga evitata la nuova e terribile prospettiva delle guerre stellari.

Con altrettanta coerenza noi ci battiamo per l'unità e l'autonomia dell'Europa; perchè l'industria europea non venga colonizzata, ceduta pezzo a pezzo ai colossi di oltre oceano; perchè il nostro continente possa reagire alla attuale tendenza alla emarginazione e alla decadenza, partecipando invece da protagonista alla costruzione di un nuovo ordinamento mondiale di pace e di sviluppo.

Con la stessa coerenza noi ci battiamo per la libertà dei popoli e l'indipendenza delle nazioni, dal Medio Oriente, all'Asia, alla America Latina».

In precedenza, Natta aveva parlato agli operai dell'Italsider riferendosi in particolare al referendum nel decreto antiscala mobile. «Un'avanzata del Pci il 12 maggio — ha detto — è la condizione per risolvere secondo giustizia il nodo del referendum. Ci vuole poco: restituire i quattro punti di contingenza. Su questa base discuteremo con la Confindustria e con il governo della riforma del salario e degli altri problemi. Ma se si ritiene di fare altrimenti, la nostra avanzata è la condizione per rafforzare il movimento operaio. La vittoria dei "sì" servirà a cambiare gli indirizzi di politica economia».

Stasera Natta a Canale 5

Stasera, a Canale 5, alle ore 19,30 (replica alle 23,30) Alessandro Natta partecipa alla trasmissione «Votare per chi». Con lui Paolo Barile, Simona Dalla Chiesa, Pio Galli, Diego Novelli.

Fiat-Ford

terreno industriale e su quello finanziario, ma i portavoce della casa torinese non se la sentono di smentire recisamente l'indiscrezione sull'intesa produttiva e finanziaria già maturata. Già circola peraltro la data probabile dell'annuncio ufficiale: il 14 maggio, subito dopo le elezioni.

I rapporti trà le due grandi case dell'auto presentano effettivamente problemi intricati e complessi da definire compiutamente. Il rapporto finanziario che si prospetta tra Fiat e Ford appare carico di incastri complicatissimi, a partire dalla questione dei concambi azionari, dalle difficilissime valutazioni, dalla forma di costituzione della finanziaria di controllo delle società operative dell'auto. Non a caso, si dice, ci stanno lavorando i massimi esponenti della Lazard e di Mediobanca. Più semplice appare il discorso sul terreno industriale. A questo proposito si sostiene sia stata raggiunta tra Fiat auto e Ford Europe un'intesa per costruire un'auto di media cilindrata nei numerosi stabilimenti Fiat e Ford situati in Europa, fatto che comporterebbe forti economie di scala e spiazzerebbe la concorrenza europea.

D'altronde è stata la Renault, si dice, a rompere gli accordi del cartello dell'auto in Europa. Prima di tale rottura la Fiat ha presentato conti in attivo, così la Ford, ma entrambe le case hanno avvertito la preoccupazione di una guerra commerciale pericolosa. Di qui le ragioni che avrebbero indotto a forzare i tempi del negoziato, dato che già nel 1985 la situazione si presenta molto peggiore sia per la casa di Torino che per la Ford europea.

Processi di internazionalizzazione sono in corso in tutto il mondo, in tutti i settori e giudizi di merito sulle strategie concrete possono essere dati solo quando queste siano ben conosciute. Per ora si può rilevare che certi accordi avvengono nel massimo e comprensibile riserbo, ma anche senza che i poteri nazionali siano al corrente di quanto accade.

Di contatti e di accordi si parla da molto tempo anche per l'azienda pubblica dell'automobile, l'Alfa Romeo. Ne abbiamo per primi dato notizia fin dalla scorsa estate. Da allora le cose sono andate avanti. I dirigenti di Alfa, Finmeccanica e Iri hanno esplorato varie possibilità di intesa, a partire dal territorio nazionale e poi con varie case europee, giapponesi e americane. La notizia fornita da alcuni organi di stampa nei giorni scorsi su intese raggiunte con Nissan e Chrysler da parte dell'Alfa non hanno fondamento. Risulta invece che la casa del «biscione» ha in corso negoziati (si dice che entro maggio si saprà qualcosa di concreto) con un colosso statunitense per la vendita negli Usa di circa 20-30 mila auto sportive. I contatti però riguarderebbero anche fasi più avanzate sul terreno industriale (da ricordare che l'Alfa Romeo produce poco meno di 200 mila vetture, ma ha una capacità produttiva di circa 400 mila) e su quello finanziario.

Nella primavera del 1986 l'Alfa commercializzerà negli Usa la sua «75» nel modello 2500 e con i vari modelli della stessa «75» sbarcherà in Giappone nei primi mesi del 1986: si tratta di interventi in mercati particolarmente remunerativi e l'Alfa Romeo prevede di raggiungere in breve tempo sia in Usa che in Giappone le 5-6 mila unità di vendita. È risaputo che, nonostante le sue vicissitudini e difficoltà di vario ordine, la casa di Arese è una marca molto appetita negli Stati Uniti e conserva un'immagine di elevata qualità nel mondo intero. Purtuttavia l'Alfa auto ha chiuso il bilancio 1984 con una perdita di 97,8 miliardi di lire, dopo tanti altri anni di costanti e sensibili perdite. Nello stesso 1984 ha visto aumentare il suo indebitamento da 836 (nel 1983) a 1164 miliardi (sebbene ciò discenda anche da investimenti effettuati per i modelli della «90», della «75», e delle future «ammiraglia» e modello sportivo derivante dalla «75»). Gli organici dell'Alfa sono scesi nel 1984 da 40.900 a 38.800 unità, ma circa 8000 lavoratori si trovano tuttora senza troppe prospettive di ritorno in produzione, in cassa integrazione a zero ore. Le voci su accordi o su ipotesi di cessione della società pubblica dell'auto non hanno trovato conferme ufficiali da parte dell'Alfa, di Finmeccanica e dell'Iri. Tutti hanno sostenuto che per ora «non c'è nulla di concreto».

Antonio Mereu

Del Turco

vero che ti senti tradito?». Del Turco risponde laconicamente: «La gelosia, i tradimenti, sono sentimenti che appartengono semmai ai noti sceneggiati esportati dall'America, a Dinasty, a Dallas. La battaglia politica è molto più razionale ed io preferisco il Martelli che quando parla nelle riunioni di partito dice sempre "la nostra Cgil"». Ma torniamo in questa splendida e affollata Sala dei Ritratti, nel Palazzo dei Priori di Fermo, dove si svolge l'assemblea dei delegati. Qui c'è un pezzo d'Italia un po' diverso: i problemi non mancano, e vengono elencati nelle relazioni introduttive (Antonio Ficcadenti, Luciano Vita, Silvano Diletti), anche se emerge un dato: la disoccupazione solo da 4,3 al 4,7%. Sarà un'industria fragile, certo, tutta centrata sulle calzature, ma che ancora tiene. Sente anche qui il bisogno di una politica centrale capace di aiutare il rinnovamento dell'imprenditoria diffusa, lo stabilirsi di mature relazioni industriali. Ma siamo anche nel pieno dello scontro elettorale (qui la giunta è Pci-Psi-Pri) e ne fa cenno appunto nelle conclusioni Ottaviano Del Turco, con toni appassionati, sofferti. «Saremo chiamati nelle prossime settimane — dice — ad una delle prove più difficili per tutto il movimento sindacale. Lo sarà particolarmente per la Cgil, per la sua storia, la sua natura, il suo pluralismo».

«Noi continueremo a lavorare — continua Del Turco — perché il confronto elettorale amministrativo oggi e lo scontro referendario, se ad esso si dovrà arrivare, non produca più lacerazioni di quante non se ne siano prodotte in quest'ultimo anno». Continua Del Turco: «La nostra battaglia in difesa delle ragioni dell'unità del sindacato — dice — e dell'unità della Cgil stanno scritti nella nostra storia e tradizione. Difendere il carattere unitario e pluralistico della Cgil è stato, è e resterà il tratto fondamentale del nostro impegno politico. Coloro che pensano che occorre bruciare nei prossimi trenta giorni un patrimonio costruito da milioni di lavoratori, in tante vicende, non sanno quel che dicono e se lo sanno dovranno fare i conti con la nostra volontà e la nostra determinazione. Difenderemo le ragioni dell'unità della Cgil esaltandone, anche in questa prova difficile, il carattere pluralista e democratico».

Del Turco, insomma, rifiuta, come dicevamo all'inizio, «una nota geografia» del movimento sindacale. E ricorda quel che considera il suo ruolo e quello degli altri dirigenti sindacali socialisti negli ultimi due anni: «Difendere con onestà e dignità le ragioni riformiste della nostra militanza nella Cgil». Nello stesso tempo aggiunge: «Abbiamo fatto degli sforzi perché queste ragioni potessero trovare una sintesi con le ragioni di forze di diversa ispirazione politica, culturale, ideale».

Ma se altri tenteranno di imporre vie diverse, dentro il sindacato italiano? Del Turco è fermo e sereno e parla a tutta la sinistra italiana: «Noi continueremo a lavorare così. Toccherà ad altri assumersi la responsabilità di indicare vie diverse. Per quel che ci riguarda possono contare su di noi coloro che pensano che la battaglia dei socialisti nel movimento sindacale ha come obiettivo fondamentale l'unità». Un rifiuto netto a operazioni scissionistiche, ma anche una speranza. Il segretario generale aggiunto della Cgil la esprime ricorrendo ad un apologo. «C'era un vecchio capo indiano — racconta — che vedeva dall'alto la gente del suo villaggio raccogliere la legna per la gelata invernale. Ed ogni volta la gente tornava da lui e chiedeva: dobbiamo continuare a raccogliere legna? E lui rispondeva: Sì, perché ci sarà gran freddo, ci sarà la gelata. E la scena si ripeteva a più riprese. Ad un certo punto qualcuno si recò dal vecchio capo e chiese: ma come fai a sapere che ci sarà la gelata? Lo deduco dal fatto — rispondeva il vecchio — che vedo la gente che continua a raccogliere legna». Questa la spiritosa parafrasi di Del Turco che subito aggiunge: «C'è chi lancia l'ipotesi di una nuova gelata per il sindacato, anche attraverso il referendum che io considero un errore, una sciagura. Ma se continueremo, come qui a Fermo, a costruire sedi, chiamare la gente, anche con diverse opinioni politiche, a discutere, organizzarsi, possiamo riprendere fiducia. Abbiamo la forza e la volontà per difenderci».

Bruno Ugolini

Roma

piazzata fuori dei seggi per le amministrative.

Aggiunge il Tar: a Roma si vota già per il rinnovo di quattro consigli (Regione, Provincia, Comune e Circoscrizioni): un'ulteriore consultazione provocherebbe solo confusione nell'elettore. Perfino il timbro sul certificato elettorale, come prova che si è partecipato alla consultazione sul traffico, avrebbe creato, secondo i giudici, «un'ulteriore turbativa della consultazione elettorale oltre ad essere una forma di controllo non prevista dalle leggi elettorali».

La sentenza del Tar del Lazio arriva al culmine di una campagna contro il referendum scatenata dalla Dc con l'appoggio dei radicali. La giunta capitolina ha deliberato la consultazione il 19 marzo scorso; nella scheda, che 2 milioni e 300 mila romani hanno già ricevuto a casa, sono contenute cinque domande sul traffico: la seconda riguarda la chiusura del centro storico. L'amministrazione di sinistra ha avviato dal dicembre scorso un esperimento di chiusura del centro (che è grande quanto tutta Firenze) dalle 10 alle 13 del sabato. L'obiettivo è allontanare progressivamente le auto private dalla parte di città compresa dentro le mura aureliane, per allentare la morsa soffocante del traffico. Una misura eccezionale, che richiede il consenso di tutti i cittadini: per questo si è deciso di consultarli.

La Dc ha tentato subito di bloccare la delibera con un esposto, respinto, al Comitato di controllo. Poi ci ha provato il radicale Rutelli con una ridicola denuncia contro il sindaco Vetere per «abuso della credulità popolare» e «interesse privato in atti d'ufficio». Infine il ricorso di «alcuni cittadini», che ricalca in gran parte il precedente esposto dc, e la decisioni di ieri del Tar, che ha sospeso, ma solo in parte, la consultazione, riconoscendo però la sua legittimità. «Per questo — ha aggiunto Vetere — invito i cittadini romani a far valere il buon diritto ad esprimersi su un così importante problema spedendo la scheda per posta o portandola nelle circoscrizioni entro il 15 di maggio».

Luciano Fontana

Sinistra europea

Accanto all'esponente americano c'erano il comunista francese Chamberon, protagonista della resistenza antinazista, e Barbara Castle, laburista britannica. E poi tanti deputati, e tanta gente venuta da fuori.

Qualche ora prima, nello scenario di Struthof, l'unico ex campo di sterminio nazista in Francia, la presenza di Jackson aveva dato un carattere del tutto particolare alla cerimonia, organizzata dal gruppo socialista e cui hanno partecipato i comunisti e una rappresentanza del gruppo liberale. Una commemorazione semplice e commossa. Il discorso di Kreisky, la deposizione di corone da parte dei vari rappresentanti socialisti, dei comunisti e dei liberali, le note sommesse di un canto della resistenza antinazista tedesca suonate da una banda militare francese: tutto era tanto diverso dalla freddezza e dell'imbarazzato rigore protocollare ad uso delle telecamere che si son visti nei giorni scorsi in Germania.

Una differenza che non aveva un valore simbolico o d'atmosfera, ma una solida sostanza politica. Kreisky, nel suo discorso, l'ha colta nel modo più semplice ed efficace: per noi — ha detto — ricordare la guerra, i suoi orrori, il nazismo «non è un problema spinoso. Per noi l'8 maggio di quarant'anni fa fu la fine della più terribile guerra di tutti i tempi; portò alla fine del nazismo e del fascismo, alla ricostituzione della democrazia». Per gli altri, per Reagan, per Kohl, è, invece, «un problema spinoso» perché l'impostazione di un discorso sull'Europa che ne cancelli l'identità nel riallineamento non può passare, oggi, anche a prescindere dal vergognoso scambio politico promosso dai dirigenti tedeschi con la loro ostinazione per la «riconciliazione» davanti alle tombe delle Ss, che attraverso la rimozione di quel terribilmente corposo pezzo di storia d'Europa che furono, appunto, il nazismo, il fascismo e la guerra. Un'operazione che in questi giorni, e nei luoghi dello sterminio, si può tentare solo sfidando, come si è fatto, la protesta del mondo e protetti da una scorza di cinismo di cui i possenti servizi di sicurezza stesi intorno a Reagan e al suo ospite tedesco rappresentano, in qualche modo, la traduzione fisica. Le commemorazioni di queste ore a Strasburgo hanno anche il carattere di una riparazione all'insulto alla storia, alla memoria delle vittime. Dopo Struthof, una delegazione dei comunisti, guidata da Cervetti, ha deposto corone al monumento ai caduti e alla lapide che ricorda a Strasburgo il sacrificio di un esponente della resistenza in Alsazia.

La memoria e il presente. La rimozione del problema fascismo — ha ricordato Kreisky — non è un fatto nuovo. A quale tragedia fu condotta l'Europa dalle cecità di una classe dirigente che non seppe o non volle vedere ciò che prima il fascismo e poi il nazismo preparavano al mondo?

Storie vecchie? Kreisky ricorda il giudizio con cui un ministro della Repubblica federale tedesca, appena un paio di anni fa, per attaccare il movimento della pace, sostenne che Auschwitz «fu resa possibile» dal pacifismo degli anni Trenta. Ma sottolinea anche come questa rimozione della realtà sia esercitata, oggi, in nome di un'ideologia che pretende di giudicare ciò che è «libero e democratico» in base a ciò che ad essa appare «libero e democratico». «L'ideologizzazione della politica estera americana ha raggiunto il suo culmine con le dichiarazioni in cui l'Unione sovietica è stata definita l'"impero del male"». Quando si vede il governo Usa finanziare i "contras" contro il governo del Nicaragua «si può ben immaginare cosa potrebbe avvenire anche altrove, sotto altri segni». E quando «si viene a conoscenza di tentativi di coinvolgere i governi europei nei piani di "guerre stellari"», alle forze di sinistra incombe il compito di mobilitare le coscienze per impedire che ciò avvenga.

L'Europa, insomma, deve parlare. È stata la politica delle sinistre europee che ha mostrato la via del dialogo: «Noi la pensiamo diversamente da come vedono questa vicenda tante persone del Texas e della California: alla politica della distensione non c'è alternativa».

Paolo Soldini

Appello di Willy Brandt per il disarmo nucleare

BONN — Parlando alla manifestazione commemorativa dell'8 maggio indetta dalla Spd a Norimberga, il presidente del partito Willy Brandt ha detto che i tedeschi hanno bisogno di «una nuova fase della politica fra Est e Ovest». La Germania è in primo luogo interessata alla distensione. Essa ha il suo futuro nell'Europa e oggi più che mai ha l'obbligo di prendere in considerazione i suoi vicini sia all'Est sia all'Ovest, che hanno in passato fin troppo sofferto. Riferendosi all'incontro fra Gorbaciov e Reagan che dovrebbe avvenire, ha detto Brandt, «nelle prossime settimane», da esso ci si deve attendere che metta da parte una volta per tutte la minaccia di un conflitto mondiale che annienterebbe l'umanità. Brandt ha invitato le superpotenze a rinunciare alle armi spaziali e a ridurre i missili a medio raggio e le altre armi nucleari.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. l'UNITÀ. Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4648.
Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telefoni centralino:
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
Tipografia R.I.G.I. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19
Stabilimento: Via dei Pulcagli, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143